

IL NUOVO ZODERER

Tartaruga d'amore

Joseph Zoderer, altoatesino di lingua tedesca, nato a Merano nel 1935, esordì nel 1982 con il romanzo «L'Italiana» (ma in tedesco il titolo «Die Walsche» ha un tono spregiativo che non si riconosce nella traduzione del 1985), dove narrava la vicenda di una sua

conterranea di lingua tedesca che sposa un italiano, provocando da parte della sua comunità un tacito rancore, suggerito più da gelidi silenzi che da una dichiarata ostilità nei suoi riguardi. A fine agosto, la televisione tedesca, Sat 3, ha ritrasmesso il film

del 1986 tratto dal testo di Zoderer, e con la sua sceneggiatura, per la regia di Werner Masten, che riproduce, con un'essenzialità di altissimo livello, quest'atmosfera di Stuben fumose, dove la donna viene accolta da sguardi opachi che alla fine scatenano in lei un senso di giustificato disprezzo verso la sua gente. «L'Italiana» non era soltanto un atto di coraggio, ma anche la prova di indiscutibili capacità narrative. Di Zoderer, che ha la suo attivo

esperienze diverse, Einaudi pubblica ora un romanzo breve, «La notte della grande tartaruga» - tradotto con eleganza da Giovanni Agabio, per la collana dei «Coralli», nel quale lo scrittore si sposta sotto cieli esotici. All'inizio Loris dice a Nives, la giovane incontrata per caso sull'autobus che lo porta, sulla costa del Pacifico, dagli Stati Uniti al Messico: «È un po' complicato: parlo tedesco, ma ho un passaporto italiano». L'allusione all'ambiguità nazionale

dell'io narrante coinvolge senz'altro l'autore, ma la trama si dipana su un tema d'invenzione situato nel 1968, quando molti giovani americani riparavano in Messico per sottrarsi alla guerra in Vietnam. La bella Nives, cosmopolita di Casablanca, che vive in Messico, si concede all'uomo incontrato per caso, per poi dileguarsi e ricercarlo in un gioco che sembra incoerente e perfino insensato. La donna è l'alter ego del protagonista alla ricerca in

quelle terre lontane di una sua personalità che gli sfugge, in un mondo dominato dalle più labili apparenze. E la cena collettiva delle carni dell'enorme tartaruga catturata dal gruppo, diviene così l'unico momento di coesione, quello della vitalità che si afferma nel trionfo inesorabile della legge della natura. Al posto di frontiera, dove l'avventura finisce, si ha l'impressione che il discorso esistenziale, che Zoderer ha

intessuto nel suo romanzo, non sia affatto concluso e procede, per altri tramiti sconosciuti, sulle tracce di una entità indecifrabile come la vita stessa.

Roberto Fertonani

JOSEPH ZODERER
LA NOTTE
DELLA GRANDE
TARTARUGA
EINAUDI
P. 111, LIRE 20.000

ANTICIPAZIONI. «Hortus»: trenta autori per Giovanni Giudici

Giovanni Giudici mi telefonò, un'estate, per invitarmi a pranzo a casa sua alle Grazie. Disse che sarebbe venuto a prendermi a Bocca di Magra, dove mi trovavo in vacanza, alle undici. Il luogo dell'appuntamento era al ristorante «da Ciccio», sul confine tra fiume e mare. Pensavo sarebbe arrivato in auto, invece la sua voce che mi chiamava risuonò all'improvviso dal porticciolo. Lui era al timone di una piccola barca a motore e mi faceva cenno che entrassi nell'acqua per imbarcarmi. Ho esitato a lungo: non mi fidavo delle sue capacità di navigatore (non ne avevo mai sentito far parola da nessuno) e per di più, io non so nuotare. Ricordo ancor oggi quel nostro attraversamento del golfo, e la sua tranquillità e sicurezza - lui sempre con qualche segreta inquietudine se deve attraversare una strada o salire la scala di una casa sconosciuta. Eppure tra tutti i poeti liguri del nostro secolo (e lui insieme a Sbarbaro e a Montale è uno dei più cospicui rappresentanti della famiglia) Giudici è quello che appare meno marino. Niente risacche nei suoi versi, né scogli o sapori di salso. È da tener presente che si tratta di poeti che Giudici ha molto amato e che tuttora ama. Ma sembra aver assorbito da loro una lezione segreta, qualcosa che a noi è sfuggita, ci è rimasta nascosta - infatuati dai *topoi* - sotto l'increspatura dell'acqua. Anche il suo «male di vivere» è peregrino rispetto a quei poeti. Caso mai hanno influito su di lui la struttura e i costumi di quei paesi, con strade strette e case addossate una all'altra, dove si sa tutto (o quasi)

Il saluto in versi degli amici

in libreria, a cura di Eugenio De Signoribus, a Giovanni Giudici, la cui opera viene analizzata in numerosi saggi, autori tra gli altri Fernando Bandini, Pier Vincenzo Mengaldo, Giorgio Barberi Squarotti, Alberto Bertoni, Carlo Di Alesio, Giulio Ferroni, Gualtiero De Santi, Laura Neri, Antonella Satta Centanin, Simona Morando, Alberto Cadioli, Massimo Bacigalupo, Rodolfo Zucco (che ha curato la ricchissima bibliografia), che ne ricompongono la molteplice attività poetica e critica. Accanto a poesie di Giudici (alcune apparse sulle pagine del nostro giornale), ne compaiono altre dedicate al poeta, versi di amici come Attilio Bertolucci, Giampiero Neri, Fernando Bandini, Paolo Bertolani, Giovanni Raboni, Cosimo Ortista, Silvio Ramat, Cesare Viviani, Franco Buffoni, Mario Santagostini, Alida Airaghi, Gianni D'Elia, Valerio Magrelli, Giancarlo Sissa, Vitaniello Bonito, Roberto Deidier. Chiude il numero di «Hortus», per la sezione arti visive, un'intervista di Luciano Marucci, a Marco Tirelli, giovane e affermato artista della «Nuova scuola romana», le cui tavole illustrano le pagine della rivista. Pubblichiamo una breve anticipazione dal saggio dedicato a Giovanni Giudici di Fernando Bandini.

A fine mese nuova raccolta per Garzanti

Garzanti pubblicherà a fine mese una raccolta delle nuove poesie di Giovanni Giudici. Garzanti ha già pubblicato negli *Elefanti Poesia*, in due volumi, l'opera completa (1953-1988) del poeta, nato alle Grazie nel 1924, e nei mesi scorsi una raccolta di testi critici. Giudici ha esordito nel 1953 con la raccolta «Fiori d'improvviso», seguita due anni dopo da «La stazione di Pisa». Agli anni Sessanta risalgono le sue prime prove più impegnative: «Autobiologia» e «La vita in versi». Seguirono «Il male dei creditori», «Il ristorante dei morti», «Addio proibito piangere», «Lume dei tuoi misteri», «O Beatrice», «Salutz», «Fortezza» e il recentissimo «Quanto spera di campare Giovanni» (1993). Giudici è anche traduttore dal russo (con «Eugenio Onieghin»), dal ceco (Halas, Kolar, Orten), dall'inglese (Coleridge, Pound, Dickinson, Donne, ecc.), autore di saggi critici e di testi narrativi («Frau Doktor», «La dama non cercata», «Andare a piedi in Cina», «Per forza e per amore») e, per il teatro, di «Il Paradiso. Perché mi vinse il lume d'esta stella».

La rivista di poesia e arte «Hortus» (edita dalla Stamperia dell'Arancio, via Ischia %/60, 68013 Grottammare Ascoli Piceno, telefono 0735.735364, p.222, lire 18.000) dedica il numero che va ora

La rivista di poesia e arte «Hortus» (edita dalla Stamperia dell'Arancio, via Ischia %/60, 68013 Grottammare Ascoli Piceno, telefono 0735.735364, p.222, lire 18.000) dedica il numero che va ora

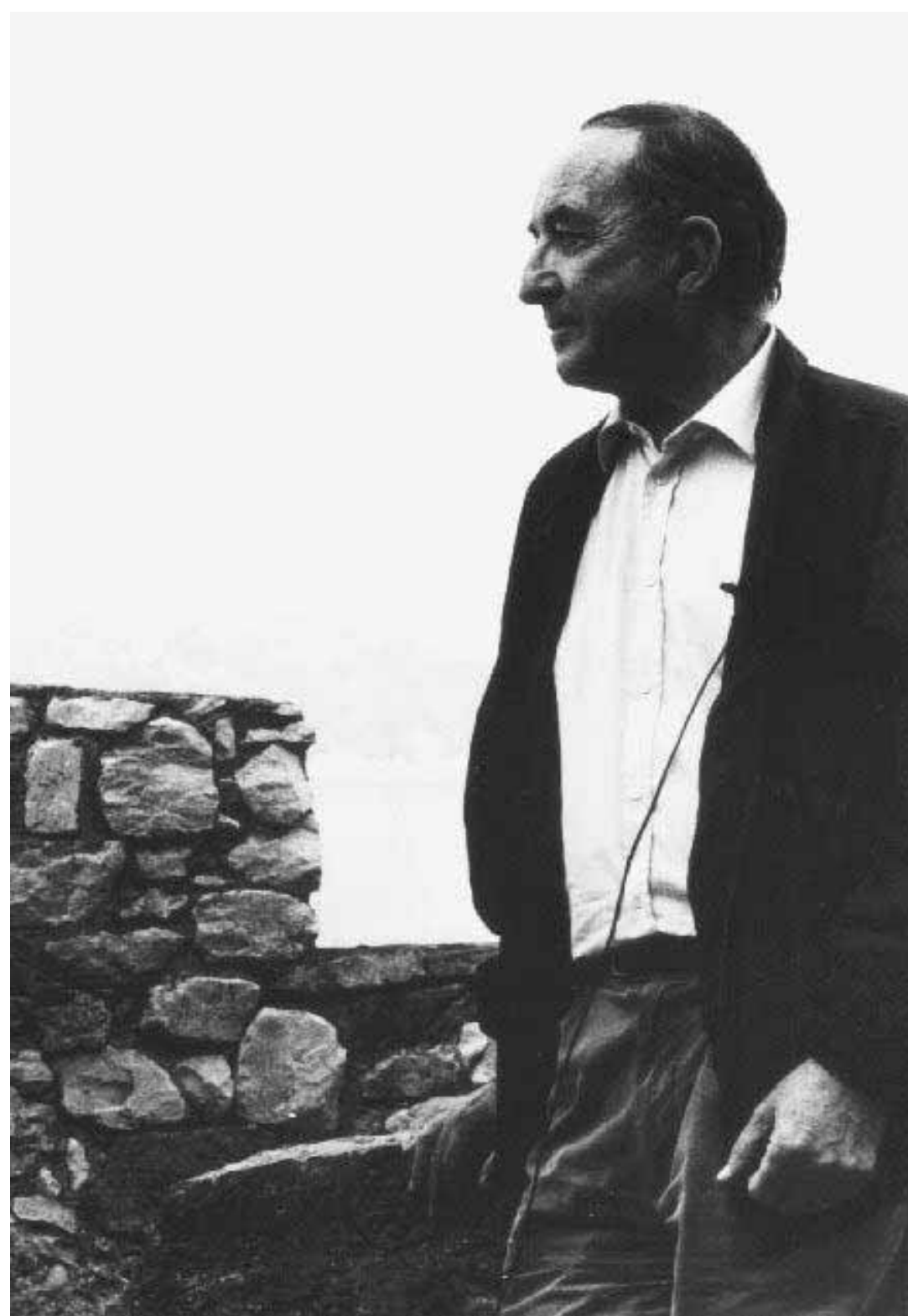
La gloria della lingua

dei compaesani, e questi sanno tutto (o quasi) di te. I suoi trasalimenti interiori, la sua moralità, non sono quelli di uno che si confida, come Sbarbaro, perché egli si ritiene costantemente sotto gli occhi di tutti, e da questo convincimento prende le mosse l'intensità del suo discorso, e cioè la poesia come ammissione di colpa. Che è qualche cosa di clamorosamente opposto alla poesia come *proletariat*, alla maniera dei simbolisti, o anche come ricerca di un paese innocente. Giudici fin dai suoi esordi si è posto il problema della legittimità a far poesia dell'uomo d'oggi, in un tempo che non concede a nessuno patenti goethiane di «vate». Con estrema e crudele umiltà (perfino con masochistiche incursioni sul proprio io per tener-

FERNANDO BANDINI

lo a bada) egli ha rinunciato anche all'ultimo strumento che il nostro secolo possedeva per rinverdire la possibilità del vaticinio: l'ideologia. Dall'ideologia hanno preso le mosse nella seconda metà del secolo tanto le neo-avanguardie come le voci che vi si opponevano e volevano pronunciare poeticamente delle verità salvifiche, in maniera drammatica ma sempre, in ogni caso, *ore rotundo*. È da notare che Giudici divideva di quell'ideologia le attese contingenti e le speranze, e che essa trapelava spesso dai suoi versi. Ma non ha mai aspirato a farsi maestro, né in nome di quell'ideologia ha imbrottato i poeti che (magari ingenuamente) credevano alle proprie

ragioni, come hanno fatto avanguardisti e antiavanguardisti. Bisogna spiegare quella frase «ammissione di colpa». Per Giudici non è colpa scrivere poesia, ma tentare di farlo malgrado la condizione di indigenza, di opacità dei destini, che accomuna i poeti a tutti gli uomini del nostro tempo. Giudici - che ha scritto alcune delle più alte poesie di questi ultimi decenni - sembra sempre chiedersi: «Perché proprio io?». Naturalmente questa domanda non viene esplicitata, ma è il segreto delle impennature, dei coaguli, dei mulinelli o ristagni che caratterizzano la sua lingua poetica. Il tono medio, il parlato, la prosacità, altro non sono in lui che proclamazioni di indegnità



Giovanni Giudici

Giovanni Giovannetti

da parte di uno che dice al proprio referente-poesia: «Tu solo sei santo», ribadendo così il suo stato di peccatore che si meraviglia di avere osato. Cosicché i racconti del poeta sulla propria esistenza (la vita regolata dal neocapitalismo e dalla società dei consumi, il grigiore metropolitano, il lavoro d'impiegato negli assetti uffici dell'industria - soprattutto nella prima fase del suo esercizio poetico) non vanno visti come autonome rappresentazioni del reale, tipizzazioni «sociologiche» del presente. Non sono l'oggetto designato dei versi di Giudici. Sono, in maniera che trascende il loro stesso incomber, segnali del luogo da dove la poesia si sforza di spiccare il volo; e si giustificano unicamente perché chi parla è poeta (o vuol es-

serlo) e quel mondo è la sua selva oscura. Sono materiali «realistici» e insieme metafora di una strenua intenzionalità nei confronti della poesia. Ecco perché è sbagliato parlare di neocrepuscolarismo a proposito della poesia di Giudici. Gozzano mortifica in sé la figura del poeta vate, facendo agire come io lirico un personaggio piccolo borghese, immerso in sentimenti e oggetti ordinari e prosastici che verranno affabulati con una straordinaria eleganza formale. La salvezza che Gozzano persegue è la classicità del tutto decontestualizzata dagli alti oggetti e dai miti che in passato l'avevano nutrita. Giudici, malgrado le sue ironie, il suo prendere la rincorsa e poi non saltare, il suo esibire talvolta la propria pochezza umana, pensa co-

stantemente alla poesia come sede del sublime. Il suo amore per Noventa è amore per un poeta che ha denunciato le rinunce e la viltà della poesia del Novecento, il Noventa che scrive: «*Dio-so-quantì lauri nei boschi / e nissùn che li taglia e li to...*». Nelle *Occasioni* di Montale l'occasione della poesia, malgrado il titolo della raccolta, non c'era in verità mai, c'era solo il suo balenante risultato, la sua coda in fiamme. Giudici fornisce tutti i connotati dell'occasione che ha stimolato in lui una poesia, sembra anzi accanirsi nel sottolineare la meschina incongruità, il basso livello iniziale, al punto di far pensare che sia il soggetto della poesia stessa. Ma quanto è bugiardo! Egli pensa alle Muse e aspira alla loro corona (...).

NOVITÀ

Forsyth

Russia: mafia e corruzione

Non c'è proprio niente da ridire: la Russia del dopo Eltsin è peggio di prima. Mafia e corruzione, violenza e inflazione. Incombono nuove elezioni e l'uomo forte della destra, Komarov, parte favorito, unico che sembra in grado di porre un freno a tanta devastazione. Ma un documento rubato dal cassetto della sua scrivania mette i brividi. Se il Manifesto Nero è autentico, Komarov sarà un nuovo Hitler. Solo la Cia può fermare Komarov. Inutile chiedersi come finirà. Anche dopo la caduta del Muro di Berlino, la Cia resta onnipotente. Soprattutto nei romanzi e al cinema. Intrigante e «politico» si direbbe il nuovo romanzo di Frederick Forsyth, *Icona*, che Mondadori manda in libreria in questi giorni (p.448, lire 32.000). L'autore di «Odessa», «Il giorno dello sciacallo», «Il quarto protocollo» e di altri celebri bestseller, ci sa indubbiamente fare con il brivido e con le sorprese. Grande professionista, romanzo per chi non va per il sottile e cerca forti avventure.

Fairstein

Scambio di cadavere

Alexandra Cooper, viceprocuratore distrettuale di Manhattan nei processi per violenze sessuali, legge sui giornali della propria morte, farà un balzo dalla sedia, ma presto capirà che il cadavere è quello dell'amica, Isabella Lascar, che aveva avuto la malaugurata idea di chiederle in prestito la casa di vacanza a Martha's Vineyard. Non andiamo oltre, per non rovinare l'attesa di chi leggerà questo *Ipotesi di reato*, pubblicato da Rizzoli (p. 358, lire 30.000), autrice Linda Fairstein, che di mestiere non fa la scrittrice, bensì il Pubblico Ministero, impegnato appunto nel campo delle violenze sessuali e domestiche. Patricia Cornwell ha scritto di lei e del suo romanzo: «Vita vera, da una che la conosce bene. Cruda, reale, violenta. Linda Fairstein è fantastica». Non esageriamo. Però si fa leggere e sa quel che scrive.

Guterson

Delitto tra i cedri

L'etichetta è la seguente: «Uno straordinario successo di critica. Un best seller in tutto il mondo». Effettivamente con *La neve cade sui cedri* (Longanesi, p. 394, lire 32.000), David Guterson esordiente nato a Seattle ha vinto il Pen Faulkner Award e l'American Booksellers Book of the Year Award 1995. Titolissimo insomma Guterson, che arriverà presto in Italia per il solito giro di interviste. Il libro, tradotto dal bravo Mario Biondi, vive di amori, paesaggi e delitti e tenta la seconda avventura italiana, dopo una prima edizione. Buona fortuna. Siamo nel genere «letture ferroviarie, percorsi lunghi».

Barocco

Il ritorno di Setola

Non bastava Barocco, arriva Barocco, non bastava la seta, arrivano le setole. Segnaliamo il caso: dopo «Va dove ti porta il dito», sberleffo un po' pesante e volgaruccio, è il turno di *Setola*, identica copertina del bestseller rizzoliano, prodotto da Sperling & Kupfer (al prezzo, scontato rispetto all'originale, di lire undicimila e cinquecento). Nessun moralismo, ma sono operazioni che non brillano d'intelligenza. L'uomorisimo è un'altra cosa. Tanto per intenderci, il protagonista di «Setola» si chiama Giuanin Barbero Pautasso e si ubriaca di Anisette. Leandro Barocco è ovviamente nome d'arte.

Bella famiglia in bilico nel bel paese

TIM PARKS

È nel 1826, vale a dire in piena mistica del Grand Tour, che in un articolo apparso sulla *Westminster Review* Mary Shelley conia il termine «anglo-italiani» a definire i non pochi inglesi che ad una visita in Italia facevano seguire la decisione di viverci per il resto dei loro giorni.

Tim Parks, quarantaduenne scrittore nato a Manchester ma residente dal 1981 a Montorio, nei pressi di Verona, sposato ad un'italiana, tre figli (italianissimi, come non manca di notare egli stesso con una punta di divertito rammarico), rappresenta oggi l'estrema propaggine di un gruppo che nel tempo ha conosciuto oscillazioni anche marcate da un punto di vista quantitativo ma che non è mai apparso in pericolo di estin-

STEFANO MANFERLOTTI

zione. Parks ha però una peculiarità tutta sua: pur conservando (e non potrebbe essere altrimenti) sedimenti culturali prettamente britannici, negli ultimi tempi ha sempre più spostato il suo punto di osservazione all'interno della realtà italiana; nel senso che, al di là delle personali scelte affettive, vi si è immerso con attenta umiltà, vale a dire con l'unico atteggiamento che consenta di evitare facili cadute nel bozzettismo o nel luogo comune.

Avveniva così l'anno scorso con *Italiani* (Bompiani), in cui un'ironia costante ma giamai malevola gli permetteva di individuare

peccati mortali e veniali della provincia veneta senza infierire, risultando per questa strada più credibile e «vero» di tanti specialisti, non solo stranieri.

Avviene oggi con *Un'educazione italiana* (ancora Bompiani) nella traduzione di Rita Baldassarre (che di Parks è moglie), il cui nodo focale è la famiglia dell'autore, subito assimilata ad una qualsiasi famiglia italiana ed esposta alle medesime contraddizioni.

L'entrare e uscire, l'esserci e non esserci nelle idiosincrasie dell'Italia contemporanea (o, almeno, di una parte ben connotata di essa), è il segreto concettuale e

formale di questo libro intelligente, garbato, spesso tenero. Il lettore vede questa famiglia nascere e crescere, fra estati e inverni, fra il mare ardente di Pescara e le nebbie veronesi, fra i silenzi della campagna e il frastuono delle città, e gli è agevole immedesimarsi in questa coppia e in questi bambini che fanno del loro meglio per affermare la propria dignità, che vivono non rari momenti di autentica gioia, ma che sono anche costretti a subire le tante malandranze dell'evo contemporaneo e italotiano in specie: le nequizie degli speculatori edilizi ammantate di falso cameratismo (a molti il ragioniere Righetti, che vende infine ai Parks la tanto agognata casetta, risulterà

sinistramente familiare), l'imbonimento pubblicitario riversato ad ogni ora sulle teste dei più piccoli da quell'aggeggio che noi chiamiamo televisione e che nell'inglese colloquiale, con parola che non potrebbe essere più chiara, vien detto *idiot-box*, le meraviglie di uno stato sociale tuttora intravisto come utopia, il mummismo tanto vituperato quanto imperante («È uno degli ingredienti fissi della vita italiana, ai quali bisogna abituarsi. Non serve a nulla chiedere se è una cosa buona o cattiva. In questo senso, si può paragonare al tempo o alla cucina inglese»).

Come dicevo, il libro di Parks, per la gran parte intonato su note lievi, accattivanti (in questo è an-

che un libro furbo, quindi italianissimo), alterna momenti di puro divertimento ad altri in cui sono i sentimenti più profondi a rivendicare i loro diritti.

Così è quando la giovane coppia scopre a quali titanici sforzi siano oggi chiamati i genitori che ambiscono ad «essere normali», quando il narratore si dilunga sulla parola «fisco» o chiosa filastrocche antiche e moderne.

TIM PARKS

UN'EDUCAZIONE
ITALIANA
BOMPIANI
P. 320, LIRE 28.000